Tempio a prender Luigi. Lo sfortunato principe chiese un minuto, e ne approfittò per pregare un prete, membro della comune, chiamato Jacopo Roux, di rimettere una lettera ad Antonietta: quest'uomo esecrabile vi si rifiutava; senonchè un altro individuo sembrò acconsentire alla richiesta, e ricevette la lettera. Ora Luigi usciva dal Tempio; numerosa scorta accompagnavalo. La piazza della rivoluzione era il luogo destinato a consumare l'esecrando misfatto. Giunto a piedi del palco fatale, Luigi incominciò un discorso per protestare al popolo la propria innocenza, ma interrompevalo tosto Santerre, comandando battessero i tamburi. Gli abitanti di Parigi, in armi, furono testimoni dell'orrendo supplizio; nè un uomo osò levare la voce (1): ognuno soffocava i singhiozzi. Il sacrificio fu consumato a dieci ore e un quarto. Così periva all'età sua di trent'otto anni, quattro mesi e vent'otto giorni, dopo un regno di quasi diecinove anni, il capo della più antica e fiorente monarchia della Europa. (2)

Il dì prima dell'orribile catastrofe, un attentato commesso contro Le Pelletier-de-Saint-Fargeau, membro della convenzione, doveva fornire un pretesto alle vendette dei giacobini ed allo spaventevole loro desiderio di versare il sangue dei propri nemici. Le Pelletier avea votato la morte di Luigi; Paris, antica guardia del corpo, avea giurato vendicare il suo monarca, e avendo incontrato questo deputato da un ristoratore, gli chiese se fosse egli che domandavasi Le Pelletier, e gli immerse la sciabla nel corpo, dopo cui prese la fuga senza che alcuno pensasse ad arrestarlo. Pochi giorni dopo egli recavasi a Forges-ler-Eaux, ove tradivalo il suo fare incerto e smarrito. Nel momento che stavano per arrestarlo, egli si abbruciò le cervella nel proprio letto. Il dì 24 gennaio fu celebrata la pompa funebre di Le Pelletier, a cui vennero accordati gli

(1) L'abate di Firmont, il quale non aveva abbandonato il re martire, gli indirizzava queste sublimi parole: *Figlio di S. Luigi, salite al cielo.*

(2) Nel 25 decembre 1792, Luigi XVI aveva scritto il sublime suo testamento, il quale si può considerare siccome l'ultimo atto del regno di questo infelice monarca, modello immortale di fede, di perdono alle ingiurie, di tenerezza coniugale e di paterna sollecitudine.